

Repubblicani e democratici sollecitano il rapporto conclusivo dell'inchiesta sul presidente degli Stati Uniti

In sei anni 15 miliardi finiti in spese legali

Starr incalzato dal Congresso

«Chiudiamo presto il sexgate»

LOS ANGELES. «Dobbiamo lasciarci questa storia alle spalle». La storia è quella del sexgate e a parlare non è Clinton, ma un suo nemico giurato, l'influente repubblicano Arlen Specter. Il Congresso scalpita, su scranni opposti anche i democratici chiedono di conoscere il contenuto del rapporto dell'implacabile Kenneth Starr, costato tante lacrime presidenziali e una cifra con molti, molti zeri al contribuente americano.

«Nessuno più di me desidera chiudere questa storia una volta per tutte», aveva detto Bill Clinton, qualche giorno fa, annunciando una testimonianza «completa e veritiera». E subito, come nel chiuso di un profundissimo canyon, gli avevano risposto mille eco. Il presidente dica, una volta per tutte, la verità al popolo americano, avevano in bipartisan sintonia dichiarato democratici e repubblicani. E che al Paese sia, una volta per tutte, concesso di voltare pagina.

Una volta per tutte? Il problema è che - per quanto in sé assai drastica - una tale espressione sottende un consenso assai più labile ed effimero di quel che parrebbe. Tutti - dal presidente all'uomo della strada - desiderano «mettersi dietro le spalle» il sexgate. E tutti ovviamente esigono che sia «la verità» - quella che Clinton deve raccontare al Gran giuri e quella che, a sua volta, Starr dovrà riferire al Congresso - a riportare la bonaccia che tutti sembrano desiderare. Ma allora si tratta di definire quale verità debba essere rivelata - nonché come e quando essa debba essere rivelata - riemergono tutte le differenze e le ipocrisie che, del tormentone, sono da sempre il vero carburante.

Si prenda la questione dei tempi. Tutti - democratici e repubblicani - concordano sul fatto che, ascoltato Clinton, Starr debba consegnare «subito» il frutto d'un lavoro durato quattro anni e costato oltre 40 milio-

ni di dollari. Ma mentre per i democratici «subito» significa immanicabilmente «dopo» le elezioni novembre di mezzo termine, per i repubblicani significa possibilmente «prima». E piuttosto ovvio, - sebbene i sondaggi non concedano al sexgate che marginalissime capacità d'influire sul risultato delle elezioni - sono le ragioni di questo cronologico dissidio: andare alle urne con un provvedimento di impeachment già aperto non è per il partito del presidente, la più allegra delle prospettive.

Ed ancor più pregnanti sono le sfumature relative al «quale» ed al «in che modo». Tutti sembrano attendersi da Clinton un cambio di versio-

Dobbiamo lasciarci questa storia alle spalle

ne rispetto ai dinieghi - «mai ho avuto una relazione sessuale con quella donna» - da lui ribaditi sotto giuramento o in pubbliche dichiarazioni. Ma mentre alcuni sembrano convinti che un tale cambio sarà una drammatica virata (o una piena confessione), altri - più in sintonia con il culto clintoniano delle mezze verità - tendono a prefigurare un ben più modesto ed indefinito mutamento di rotta. Unico ed apparente punto d'accordo tra le due scuole: sia essa una confessione o una «specie di scusa»,

la «verità» di Clinton dovrebbe questo punto chiudere la vicenda, rispondendo alle esigenze d'un paese che, convinto al 74 per cento della «colpevolezza» del suo presidente, in proporzione altrettanto alta desidera perdonarlo. Sarà così?

Errore. Giorni fa, sul «Comedy Channel», uno dei più quotati tra gli imitatori di Clinton ha cercato di anticipare la «confessione» del presidente. Ed ha mostrato, con comicità efficace, quale sorta di interminabile discesa agli inferi possa diventare quello che viene dai più presentato come «il capitolo finale» della storia. Ebbene sì, signori, ho avuto una relazione con Monica Lewinsky ed ho mentito per proteggere la mia famiglia, ha esordito il comico. E, quindi, in un continuo intercalare di «...e, a tal proposito, vi avevo detto che...» ha ripercorso tutto il rosario degli scandali che - veri o falsi, improbabili o probabili, sessuali o politici - hanno in ogni momento disseminato la strada della sua ascesa al potere. Sì, Jennifer Flower è stata mia amante, ho palpeggiato Kathy Willey nello studio ovale, ho abbassato le braghe di fronte a Paula Jones, ho assassinato Vince Foster, si ho inalato marijuana e...sì, in gioventù ho avuto contatti ad Oslo con un' agente del Kgb. Ma era una tale bionda...

E forse proprio questa è davvero la verità. Più che una storia vera il sexgate è una metafora della presidenza Clinton. Tutti vogliono che finisca. Tutti sanno che in realtà non finirà mai.

Massimo Cavallini



Il presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton

Lo staff di Clinton messo sul lastrico dagli avvocati

LOS ANGELES. Forse è eccessivo definire una «guerra» - santa o profana - quella che Kenneth Starr va conducendo contro Bill Clinton. Ma certo è che, in questi anni, tutti coloro che hanno avuto la ventura di trovarsi nello spazio che separava il procuratore speciale da una possibile prova contro il presidente, sono automaticamente ed impietosamente entrati nel mirino delle artiglierie pesanti del Grand Jury. Ed ancor più certo è che, con le vere guerre, la lunga inchiesta ha avuto almeno una caratteristica in comune: quella che dagli esperti militari viene, con anodina espressione, definita dei «danni collaterali». Ovvero: il quasi sempre imprecisato numero delle vittime - una famigliuola sfraccellata sotto un bombardamento aereo qua, un gruppo di civili caduto sotto il fuoco incrociato là - che fanno da casuale contorno ad ogni impresa bellica.

Orbene, su uno degli ultimi numeri della rivista «The Nation», il giornalista Robert Dreyfuss si è preso la briga di calcolare gli effetti di questa periferica strage. Ed è arrivato a conclusioni stupefacenti. In questi sei anni, per sopravvivere in «zona di guerra» i dipendenti della Casa Bianca hanno dovuto spendere, di tasca propria, almeno 8 milioni di dollari (circa 15 miliardi di lire) in spese legali. Il tutto escludendo i salatissimi conti - 3,5 milioni di dollari - che Bill ed Hillary Clinton hanno, in questi anni, pagato ai propri avvocati personali. Ed una tale cifra s'impenna fino a 23 milioni, se nel calcolo entrano anche le «vittime collaterali» dell'Arkansas, stato del quale Bill Clinton fu a suo tempo governatore e dal quale sono partite, a ridosso d'un modesto scandalo immobiliare, le lunghe e dispendiose in-

dagini del procuratore speciale Starr.

Di norma - fa notare Dreyfuss - essere semplice testimone d'una vicenda giudiziaria non comporta né significativi rischi né la necessità d'un avvocato. Soprattutto se della vicenda in questione si conosce poco o nulla. Ma tale è stata la decisione con cui in questi anni - cominciando con il Whitewatergate per arrivare, attraverso il filegate, il Postergate ed il travelgate, al gran finale del sexgate - Kenneth Starr ha perseguito la propria preda, che ogni «non so» è automaticamente diventato causa, se non proprio d'incriminazione, quantomeno d'una persecuzione difficilmente affrontabile senza l'assistenza d'un legale di fiducia. Come illustra il caso di Marsha Berry, una segretaria dello staff di Hillary Clinton che, a febbraio, si è vista di repente convocata dal Fbi, in merito ad «alcuni documenti in suo possesso». Risultò poi che Marsha - giunta alla Casa Bianca da pochi mesi - era stata scambiata per un'altra persona di nome Barry. Ma l'errore già le era costato alcune migliaia di dollari in parcelle legali.

Se questo costosissimo stato di «perenne allarme giudiziario» sia il prodotto del clima di caccia alle streghe instaurato da Kenneth Starr, o, al contrario, la conseguenza dello stile d'un presidente che ama - legalmente e sessualmente parlando - vivere nel pericolo, è tuttora oggetto di aspro dibattito. Ma almeno questo già è chiarissimo. «Se vostro figlio vi dice che vuol diventare un pubblico funzionario - o di recente scritto uno dei columnist del New York Times - cercate di dissuaderlo. E spingete, piuttosto, a diventare avvocato».

[M.C.]

Nell'Arkansas

A giudizio per strage 2 ragazzini

LITTLE ROCK (Arkansas). Si apre oggi il processo ai due ragazzini che uccisero nel marzo scorso quattro compagne di scuola e un insegnante. Il governatore dello stato dell'Arkansas, Mike Huckabee, ha affermato che ha intenzione di far costruire una struttura in cui i due possano rimanere incarcerati fino a quando non compiranno 21 anni di età.

I due domani affronteranno un'udienza in cui saranno dichiarati colpevoli o innocenti. Se riconosciuti colpevoli potranno essere incarcerati fino ai 21 anni. Ma l'Arkansas non ha strutture adeguate per tenerli in custodia dopo i 18 anni di età. Huckabee ha però affermato che è sua intenzione costruire una nuova struttura o modificarne una esistente così che i due possano scontare interamente la pena. Andrew Golden, 12 anni, e Mitchell Johnson, 13 anni, saranno giudicati per la strage del 24 marzo, quando quattro ragazzine e un'insegnante furono uccise alla Westside Middle School di Jonesboro. Nove studenti e un altro insegnante rimasero feriti. Il giudice Ralph Wilson, che dovrà decidere del destino dei due adolescenti, ha preso l'inusitata decisione di rendere pubblico il processo. Golden e Johnson, in base alle leggi dell'Arkansas, non possono essere processati come adulti perché avevano meno di 14 anni quando accaddero i fatti. Domani Johnson compirà 14 anni.

I due ragazzini, armati di due fucili semiautomatici e di diverse pistole, fecero scattare l'allarme incendiario per fare uscire gli studenti dalla scuola e quindi aprirono il fuoco sulla folla.

Hanno invece sette e otto anni i due bimbi che sono comparsi ieri davanti al tribunale di Chicago, accusati di omicidio per aver malmenato, fino ad ucciderla, una ragazzina di undici anni alla quale volevano rubare la bicicletta.

Le rivelazioni di un giornale di Miami: il leader cubano avrebbe dovuto essere ucciso a S. Domingo

«007» Usa in soccorso di Castro? L'Fbi nega, ma il complotto c'era

NEW YORK Giallo in America: un giornale svela che l'Fbi ha sventato un attentato contro Castro salvandogli la vita, ma la centrale investigativa smentisce. Tutto è venuto fuori nei giorni scorsi ed è stato raccontato dal principale quotidiano di Miami, il Miami Herald. Scrive il giornale che un esiliato cubano implicato in una serie di attacchi terroristici stava tramando per assassinare Fidel Castro durante la visita del presidente cubano nella Repubblica Dominicana la settimana prossima. Ma che una soffiata all'Fbi ha sventato il complotto.

La storia sarebbe stata svelata e raccolta dalla stampa americana dopo le rivelazioni di tre fuoriusciti cubani a Miami. Tutto nasce da Luis Posada Carriles, 71 anni, da sempre militante anticastro, organizzatore per sua stessa ammissione della dozzina di attentati dinamitardi a L'Avana della scorsa estate, tra cui quello costato la vita a un turista italiano. L'uomo ha raccontato di aver incontrato il 12 luglio tre fuoriusciti cubani di Miami in un albergo di Città del Guatemala per discutere come far arrivare clandestinamente armi ed esplosivi a Santo Domingo. Intanto, esiliati cubani nella capitale dominicana raccoglievano informazioni sui movimenti di Castro durante la sua visita e si preparavano «a ospitare e aiutare un gruppo d'azione che sarebbe arrivato all'ultimo minuto». Castro avrebbe dovuto essere assassinato in occasione del vertice della Comunità dei Caraibi del 20-22 agosto. «Il piano era di ucciderlo in qualunque maniera avessimo potuto. Esplosivo lungo il percorso, granate durante le riunioni, colpi di fucile in strada. Avremmo dovuto strangolarlo se necessario», ha rivelato uno dei cospiratori al Miami Herald. I tre fuoriusciti cubani che si sono incontrati con Posada il 12 luglio all'Holiday Inn di Città del Guatemala sono stati identificati come

Bassas, Ramon Font e Luis Orlando Rodriguez.

Bassas, 50 anni, con proprietà immobiliari in Florida, fu uno dei fondatori del Miami Medical Team, un gruppo di medici esiliati da Cuba che ha aiutato la guerriglia anticomunista in Nicaragua e in Angola negli anni '80.

Font, 76 anni, è un esperto in esplosivi addestrato a suo tempo dalla Cia, a capo tra l'altro del famigerato Comando L, un gruppo responsabile di diversi attacchi a Cubafino al 1993.

Di Rodriguez si sa solo che è un veterano del Vietnam e che vive a Miami.

L'Fbi, il 24 luglio, dopo una segnalazione ha perquisito la sede di spedizioni marittime di Bassas a Miami e una sua imbarcazione dove avrebbero dovuto esserci armi. Invece non è stato trovato nulla e il sospettato è rimasto a piede libero. Una settimana prima l'ambasciata degli Usa a Santo Domingo aveva messo in guardia contro possibili attentati su aerei di linea in servizio tra Santo Domingo e Cuba. Le autorità di Santo Domingo, dal canto loro, hanno subito espulso due esiliati cubani anticastro, conosciuti come amici di Posada.

Questo prima che arrivasse la smentita dell'Fbi. A questo punto il panorama si è tinto di giallo. Alla polizia federale americana hanno dichiarato di cadere dalle nuvole. Hanno smentito di aver sventato un complotto per assassinare il presidente cubano Fidel Castro, come riportato dal quotidiano Miami Herald e anche altro.

«Non so dove abbiano preso la storia del complotto», ha detto all'Ansa il portavoce dell'agenzia investigativa a Miami, Michael Fabregas. Il portavoce dell'Fbi ha confermato però che uno dei tre che secondo il quotidiano avrebbero partecipato al complotto, identificato con il nome Bassas, è



Un discorso di Fidel Castro alla televisione cubana

Ansa

proprietario di un'imbarcazione confiscatagli a fine luglio a Miami e con la quale si ritiene si volessero trasportare armi ed esplosivi per un'azione sovversiva a Cuba. «L'operazione si è basata su una denuncia anonima - ha detto all'Ansa Fabregas - però non troviamo nulla sulla barca, che venne sequestrata da un altro ufficio governativo per problemi di registrazione». Tutto inventato dunque? È possibile ma è tutta l'estate che arrivano da Miami notizie contraddittorie su Castro e gli anti-castristi. (Ansa/Agf)

Nuove accuse del Congo a Kigali

Mentre sempre nuove truppe stanno affluendo alle estremità est e ovest della Repubblica Democratica del Congo per riprendere i territori conquistati dai ribelli banyamulenge, il ministro dell'Informazione dell'ex Zaire ha reiterato le accuse a Ruanda e Uganda di appoggiare i guerriglieri e adombrato di voler rispondere agli attacchi contro l'integrità nazionale invadendo il territorio ruandese.

«Stiamo rafforzando le nostre posizioni», ha dichiarato Didier Mumengi, «e sappiate che porteremo la guerra fino a Kigali». Dalla stessa Kigali e da Kampala sono giunte nuove smentite sul presunto coinvolgimento dei due Paesi confinanti.

Mentre sempre nuove truppe stanno affluendo alle estremità est e ovest della Repubblica Democratica del Congo per riprendere i territori conquistati dai ribelli banyamulenge, il ministro dell'Informazione dell'ex Zaire ha reiterato le accuse a Ruanda e Uganda di appoggiare i guerriglieri e adombrato di voler rispondere agli attacchi contro l'integrità nazionale invadendo il territorio ruandese.

«Stiamo rafforzando le nostre posizioni», ha dichiarato Didier Mumengi, «e sappiate che porteremo la guerra fino a Kigali». Dalla stessa Kigali e da Kampala sono giunte nuove smentite sul presunto coinvolgimento dei due Paesi confinanti.

Colombia

Silurati i vertici militari

BOGOTA. Il nuovo presidente colombiano Andres Pastrana vuole trattare con la guerriglia, ma da una posizione di forza. Così, a due giorni dal suo insediamento, ha cambiato tutti i vertici militari, accusati di inefficienza di fronte all'offensiva della guerriglia della settimana scorsa (248 morti), e nominato un inviato speciale per le trattative di pace. Si tratta dell'avvocato Victor Ricardo, ex ambasciatore in Argentina. I vertici militari sono stati azzerati, con l'unica eccezione del generale Rosso Serrano, il capo della polizia diventato famoso con la cattura dei due capi del cartello della droga di Cali, Miguel e Gilberto Orejuela. Ora a capo delle Forze Militari è stato posto il generale Fernando Tapias (ex numero due dell'esercito), mentre il comandante dell'Esercito sarà il generale Jorge Enrique Mora, della Marina sarà l'ammiraglio Sergio Garcia (ex numero due di quest'arma), dell'Aviazione il generale José Sandoval. Capo di Stato maggiore diventa il generale Rafael Hernandez. Tutti i militari destituiti erano stati fortemente criticati in seguito all'offensiva lanciata la settimana scorsa dai guerriglieri marxisti delle Forze Armate Rivoluzionarie di Colombia (Farc), nella quale sono periti 248 persone, fra cui 140 militari, e sono stati fatti prigionieri 133 soldati. Secondo osservatori citati dalla Bbc, i generali non solo sono accusati di inefficienza, ma apparivano ostili a trattive con le Farc che avrebbero fatto loro perdere posizioni di potere conquistate in 30 anni di lotta alla guerriglia. Si trattava dunque di personaggi scomodi per Pastrana, la cui promessa di aprire trattative di pace è stato uno dei punti forti della sua campagna elettorale. Le priorità del governo - ha detto il ministro della Difesa Rodrigo Lloreda, annunciando le nuove nomine militari - sono «la delicata situazione della sicurezza e il processo di riconciliazione». Pastrana ha già nominato 16 ministri. (AdnKronos)